

SIMONETTA TEUCCI

Tasse e potere nel XVIII secolo tra Toscana e Mezzogiorno

In

Letteratura e Potere/Poteri

Atti del XXIV Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Catania, 23-25 settembre 2021

a cura di Andrea Manganaro, Giuseppe Traina, Carmelo Tramontana

Roma, Adi editore 2023

Isbn: 9788890790584

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

SIMONETTA TEUCCI

Tasse e potere nel XVIII secolo tra Toscana e Mezzogiorno

L'intervento Tasse e potere nel XVIII secolo tra Toscana e Meridione si focalizza sulla realizzazione del catasto, base per la nuova tassazione, e sulle altre strategie amministrative e monetarie messe in atto dal potere dei Lorena in Toscana e dei Borbone a Napoli. Iniziando da Sallustio Bandini, che pose il problema della situazione della Maremma, prosegue con l'azione teorica e politica di molti illuministi meridionali che a lui si ispirarono, come l'abate Galiani, Domenico Grimaldi e Giuseppe Palmieri. I miglioramenti delle condizioni materiali e della produttività dei feudi meridionali e l'imprenditoria agraria dei proprietari terrieri toscani provocarono una trasformazione sia sociale sia nel campo delle idee. I problemi e gli scambi continui tra Toscana e Meridione favorirono un'intensa circolazione delle idee, che prima che nell'ambito squisitamente letterario si sviluppa nelle riflessioni teoriche e nella gestione della pratica politica. Gli esiti dei cambiamenti amministrativo-fiscali produssero trasformazioni che divennero ancora più profonde nel secolo seguente.

L'intervento, dal titolo *Tasse e potere nel XVIII secolo tra Toscana e Mezzogiorno*, si concentra sugli aspetti pragmatici che riguardano l'ambito economico-finanziario del potere, l'agricoltura e la gestione delle terre, piuttosto che su quelli squisitamente letterari. Mi sono inserita, *si parva licet*, sulla scia di Venturi che nella *Prefazione a Settecento riformatore* dichiara di aver studiato «unicamente e soltanto le rivolte e le riforme, le conquiste e i confini, i mercati e le strade, le monete e le leggi, le idee politiche e quelle economiche, i catasti e gli appalti».¹

Ho centrato così l'indagine sul rapporto tra la Toscana e il Mezzogiorno, a partire dal mio concittadino Sallustio Bandini, per passare all'azione dei toscani Bartolomeo Intieri e Bernardo Tanucci, che nel corso del secolo si trasferirono a Napoli e furono un punto di riferimento in quella realtà, e poi alle riflessioni di alcuni intellettuali meridionali, come l'abate Galiani, Domenico Grimaldi, Giuseppe Palmieri, tralasciandone altri, pur importanti, come Genovesi e Filangieri. Non arriverò in fondo ai problemi, per mancanza di strumenti e di frequentazione del periodo, ma spero di offrire qualche spunto per ulteriori ricerche, enucleando alcuni aspetti peculiari delle due zone.

L'attenzione per il territorio e la natura, con quanto a essi è legato, era viva già dal secolo precedente nel nostro Paese, grazie all'adesione all'empirismo e alla ricerca scientifica di matrice galileiana che sono alla base del cambiamento della mentalità lungo tutto il XVIII secolo. La cultura, che era propria della classe nobiliare e soprattutto di quella alto borghese, guardava con attenzione ciò che si stava muovendo nella società e teneva vivi i rapporti attraverso le riviste e i salotti, come insegnava la diffusione delle idee illuministiche, e proprio da questa classe vennero gli impulsi innovativi e riformatori. Furono le idee nate in campo politico che portarono alle estreme conseguenze la trasformazione alla fine del secolo con la Rivoluzione francese, e la diffusione delle idee giacobine che provocò i moti del 1799, i quali cambiarono l'assetto dell'Europa, nonostante la loro repressione e poi la Restaurazione.

Non affronterò gli aspetti prettamente politici, peraltro ampiamente studiati, e mi fermerò volutamente prima del 1799, per puntare l'attenzione su quelli, forse meno immediatamente evidenti, che produssero nel nostro Paese una rete di scambi e di rapporti che vorrei chiamare 'ideologici', e cioè le riflessioni sull'agricoltura e di conseguenza sugli interessi economici e finanziari delle due zone d'Italia, oltre che sociali, ad essi legati. È appena il caso di ricordare che Toscana e Mezzogiorno nel corso del XVIII secolo conobbero il cambiamento nella gestione politica, con la fine della dinastia Medici (1737) in Toscana e l'arrivo dei Lorena e di Pietro Leopoldo (1765), e a Napoli con il passaggio dal dominio austriaco a quello dei Borbone (1731) con il re Carlo. Tali cambiamenti non furono solamente 'di facciata', legati alle strategie del potere

¹ F. VENTURI, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969, XIII.

politico proprio di quegli anni e delle varie zone di influenza, bensì produssero nel profondo dei cambiamenti, i cui esiti si fecero sentire nel secolo seguente.

Quello che è interessante è il fatto che in entrambi i territori gli intellettuali coniugarono la riflessione teorica con l'azione pratica di governo come funzionari e amministratori, agendo anche sul cambiamento del senso comune e delle idee, quanto meno in una certa fascia della popolazione.

Mi piace iniziare dall'agricoltura, perché credo che sia la matrice più o meno sotterranea, ma fondamentale, che dette la spinta ai cambiamenti.

In Toscana l'abate senese Sallustio Bandini scrisse nel 1737 il *Discorso sopra la Maremma di Siena*, che fu pubblicato solo nel 1775 grazie a Pompeo Neri, pur se circolava già tra gli addetti ai lavori in pochi esemplari. Questo *Discorso* rappresenta secondo me il punto di riferimento fondamentale per tutti quei riformatori che lungo tutto il secolo operarono in Toscana e nel Mezzogiorno al servizio del potere costituito.

Nel *Discorso*, che indubbiamente e in primo luogo agì come strumento della rinascita agraria nel Granducato, l'abate non solo analizza la conformazione fisica della Maremma, dove erano presenti paludi con la conseguenza della malaria, ma al contempo mette a fuoco l'improduttività del territorio e la scarsità della popolazione, costituita nella quasi totalità da lavoratori stagionali reclutati di volta in volta a favore dei faccendieri. Costoro erano imprenditori che coltivavano il grano sui fondi dei grandi proprietari terrieri per mezzo di una manodopera reclutata da 'caporali' nelle zone collinose e montagnose più lontane della Toscana e che veniva condotta in Maremma stagionalmente per i lavori autunnali di semina e quelli estivi di raccolta. La loro attività era pertanto in concorrenza con i proprietari, che riscuotevano i diritti d'uso dei latifondi, e con i pastori, che usufruivano dei terreni per attività non compatibili con l'agricoltura. Molto interessante risulta al riguardo l'articolo di Tommaso Carrafiello, *Ferdinando Galiani e il risanamento della «Maremma Senese»*.²

Dunque, oltre a un'opera di bonifica, che a dire il vero fu avviata sia dal punto di vista politico che da quello amministrativo da Pietro Leopoldo, il Bandini proponeva di cambiare il sistema tributario che non doveva gravare sui poveri, e di abolire le tasse e le gabelle sui prezzi del grano, che frenavano gli scambi commerciali e provocavano miseria. La sua era una posizione davvero rivoluzionaria.

Il problema del commercio dei grani fu affrontato da Bandini anche in un'altra opera, *Per la libera circolazione del grano*, dove sostiene che il prezzo dei grani poteva diventare remunerativo in un regime di concorrenza grazie all'aumento della domanda ma solo se in presenza di una libera esportazione. Il suo pensiero trova un'eco nel meridione nei *Dialogues sur le commerce du blé* di Ferdinando Galiani, scritto nel 1770 per ordine e sotto il nome di Bartolomeo Intieri, che si era trasferito da Firenze nella zona di Benevento come amministratore dei beni dei Corsini e poi anche dei Medici. Tuttavia Galiani, pur sostenendo l'utilità della libertà del commercio del grano, in quanto serviva a stimolare la circolazione dei beni e delle merci, non ritiene funzionale l'abolizione, sostenuta dal Bandini, di tutti i vincoli e di tutta la tassazione, in una condizione cioè di totale liberismo. Non si deve dimenticare che nel 1770 Galiani si trovava a Parigi e il problema della liberalizzazione del commercio dei grani era dibattuto da tempo anche in Francia ad opera dei fisiocratici come Quesney, Mirabeau, Dupont de Nemours, che sostenevano appunto il libero

² Cfr. T. CARRAFIELLO, *Ferdinando Galiani e il risanamento della «Maremma Senese»*, in *Architettura e arte del principato mediceo*, a cura di F. Canali, Bollettino della Società di Studi fiorentini, 22, 2013, 218, nota 33, che cita D. BARSANTI, *Progetti di risanamento della Maremma senese nel sec. XVIII*, «Rassegna Storica Toscana», XXV (1979), 25-57: 38.

commercio.³ Ritenevano infatti che questa soluzione fosse l'unica che poteva garantire una produzione agraria costante oltre che la diminuzione del prezzo dei grani e, non ultima, la fine delle carestie periodiche. Tuttavia negli anni che seguirono scoppiarono forti polemiche, che talvolta sfociarono in violenza, perché nel breve periodo tale liberismo portava a un aumento del prezzo dei grani con il conseguente peggioramento delle condizioni di vita dei ceti meno abbienti.

Dal carteggio che Galiani tenne con il fiorentino Lorenzo Mehus tra il 1774 e il 1776 si ricava che il napoletano si occupò anche della situazione della Maremma e del suo spopolamento come aveva fatto Bandini. Nonostante che il punto di riferimento fosse l'abate senese, Galiani era sollecitato dalle analogie tra la Toscana e le condizioni del Meridione, dove per altro esistevano ampi latifondi, spesso improduttivi, di ascendenza feudale, che condizionavano pesantemente l'economia.

Si deve riconoscere che molti proprietari terrieri meridionali cercarono di migliorare le condizioni e la produttività dei loro feudi, a iniziare dal calabrese Domenico Grimaldi, che ad esempio regolamentò la coltivazione della pianta erbacea che nasceva spontanea in Calabria, per favorire le rotazioni agricole ai fini di un miglioramento e di un aumento della produzione dei frumenti e di una limitazione dell'incidenza della transumanza nel territorio. La sula era sconosciuta in Toscana e Grimaldi la propose come un efficace strumento proprio per la bonifica della Maremma. Entrò così in relazione con l'Accademia fiorentina dei Georgofili, fondata nel 1753 dal Montelatici, la quale si occupava – e ancora se ne occupa – di agricoltura, di ambiente, dello sviluppo delle attività tecnico-economiche e della crescita sociale.

Va sottolineato un aspetto sociale davvero non banale: l'Accademia fu l'espressione dei funzionari della piccola nobiltà, sia provinciale sia borghese-cittadina, che nel corso del secolo si affiancò ai grandi proprietari terrieri in quel processo di trasformazione sociale, strettamente legato al cambiamento degli aspetti economici, che tanta importanza ebbe negli anni seguenti. L'azione del Grimaldi non rimase a livello teorico ma si concretizzò anche nell'introduzione nei suoi possedimenti di nuovi strumenti agricoli, come il frantoio alla genovese, strumenti che migliorarono ad esempio la produzione olearia.

La vera rivoluzione fu però dovuta alla creazione del catasto, che si intreccia con i problemi della tassazione e con la gestione politica del territorio. Fu il toscano Pompeo Neri, chiamato a Milano dal plenipotenziario Gianluca Pallavicini su sollecitazione di Maria Teresa d'Austria, a realizzare il catasto in Lombardia nell'arco di dieci anni, dal 1749 al 1758, nonostante la resistenza e le informazioni false e tendenziose che venivano fatte circolare dai suoi oppositori. Per creare il catasto, che doveva servire al potere costituito come base per la riforma tributaria, era necessario definire in primo luogo con certezza la consistenza dei beni immobili, la loro rendita e la loro proprietà. La «proporzione geometrica» della misurazione e della definizione dei tributi risultava per così dire 'impersonale' e, aspetto non certo secondario, favorì l'assegnazione dell'amministrazione locale a «quei proprietari terrieri che avevano visto aumentare la propria indipendenza, sicurezza e influenza, e che sempre più si sentirono stretti in un'unica classe sociale, nella quale sempre meno importante divenne l'origine nobiliare dei singoli membri», come ha scritto Franco Venturi.⁴ È

³ Erano stati i fisiocratici francesi a iniziare in Francia il dibattito sul commercio dei grani verso il 1750, sostenendone il libero commercio.

⁴ Cfr. *Illuministi italiani, Riformatori lombardi piemontesi toscani*, a cura di F. Venturi, in *La letteratura italiana. Storia e testi*, Milano-Napoli, Ricciardi, vol. 46, t. III, 1958, 948.

questo un aspetto imprescindibile per capire lo sviluppo delle situazioni politiche e sociali, oltre che amministrative, che presero il via da questa impresa.

Cosa succede nel Meridione? Carlo di Borbone, diventato re di Napoli, avviò un'opera simile a quella del Neri a Milano con la creazione del catasto onciario, diretto da Bernardo Tanucci, originario di Stia e professore di diritto a Pisa, che si era trasferito a Napoli al seguito di Carlo e che, dopo che costui diventò re di Spagna con il nome di Carlo III, fu a capo del Consiglio di Reggenza perché l'erede del regno, il futuro Ferdinando IV, aveva solo otto anni. Questo catasto onciario era descrittivo e, al contrario di quello milanese, non prevedeva la mappatura dei beni, che venivano valutati in once, che allora rappresentavano un'unità monetaria teorica. Al capofamiglia spettava la 'rivela', cioè la dichiarazione della consistenza del nucleo familiare, dei beni in suo possesso, dei capitali e dei censi attivi e passivi. Spettava poi ai funzionari il controllo di queste dichiarazioni e il reddito era accertato tramite il canone d'affitto e i valori di mercato.

Di nuovo torna il nome di Grimaldi, che si unisce a quello del pugliese Giuseppe Palmieri, in merito al censimento catastale e alla riforma tributaria. Grimaldi riteneva che, se non veniva attuato un catasto 'geometrico' come in Lombardia e in Toscana, il governo doveva almeno inviare quattro esperti di finanze e di commercio nel territorio meridionale, perché effettuassero una ricognizione oggettiva e relazionassero su quanto avevano osservato per approdare a una riforma dell'erario, dove, come scrive nel suo *Piano di riforma per la pubblica economia...*, dovevano «rientrare tante somme considerabilissime, delle quali [lo Stato] viene annualmente defraudato». ⁵ Come si vede l'abitudine ai brogli non è solo del nostro tempo!

Palmieri da parte sua si spinge oltre e rivolge l'attenzione a una riforma in senso creditizio e finanziario, basata sulla trasformazione del credito nelle campagne, con la creazione da parte dello Stato di Casse di credito, che fornissero denaro agli agricoltori, pur sempre con la sicurezza del pegno o di una malleveria. Riponeva fiducia, come il Bandini, nell'esportazione dei grani per ricavarne denaro da reinvestire, e negli elementi locali che conoscevano le loro terre e potevano migliorarle. Nella sua posizione poi di Direttore delle Finanze del regno di Napoli (1791) decretò «la censuazione dei demani feudali e universali» assegnandoli ai privati e costituendo grandi proprietà tramite l'allodizzazione dei terreni. In conseguenza dell'allodizzazione del feudo, che aveva trasformato la proprietà collettiva in proprietà individuale, come insegna Anna Maria Rao, ⁶ le terre civiche, costituite da boschi, pascoli, terreni agricoli appartenenti alla collettività e a cui tutti potevano accedere, erano diventate nel tempo proprietà privata, resa ereditaria dalla successione di un antico proprietario. Per questo motivo la Rao sostiene che «la feudalità appare ancora, verso il 1750-1800 l'ostacolo principale alle trasformazioni economiche e sociali preconizzate dalla quasi totalità dei pensatori e degli scrittori che mai senza dubbio furono più vicini al potere» ⁷. L'occhio del Palmieri era dunque rivolto al centro-nord del Paese quando decretò, come direttore del Supremo Consiglio di Finanza del Regno, di sottoporre a censuazione i demani feudali e collettivi, ed erano i grandi proprietari terrieri che dovevano avere come riferimento quelli toscani e lombardi al fine di trasformarsi in «proprietari attivi, colti, industriosi». La produttività delle terre dipendeva, secondo Palmieri, dagli investimenti che vi venivano fatti. E chi meglio dei proprietari, nella

⁵ D. GRIMALDI, *Piano di riforma per la pubblica economia delle provincie del regno di Napoli e per l'agricoltura delle due Sicilie*, in *Illuministi italiani...*, V, 1963, 468.

⁶ Cfr. A.M. RAO, *Nel Settecento napoletano: la questione feudale*, in *Cultura, intellettuali e circolazione delle idee nel '700*, a cura di R. Presta, «Fondazione Feltrinelli Quaderni/38», 1990, 51-106.

⁷ Ivi, 56.

fattispecie i grandi proprietari, che potevano avere a disposizione le somme necessarie, poteva migliorare l'agricoltura? Pur allineandosi a molte delle idee del Bandini, Palmieri era più favorevole ai grandi proprietari che a quelli piccoli.

Negli intensi contatti e legami che corsero lungo tutto il secolo tra la Toscana e il Mezzogiorno si deve sempre ricordare quel Bartolomeo Intieri (1678-1757), fiorentino, che a Napoli diventò un punto di riferimento fondamentale per quanti si occupavano di economia, e, anche se è noto, non si può passare sotto silenzio il fatto che l'Intieri istituì la prima cattedra di commercio e di meccanica, cioè di economia, che attribuì ad Antonio Genovesi, il quale proprio grazie alla frequentazione con l'Intieri lasciò gli studi di teologia per quelli di economia, passando da «metafisico» a «mercantante».⁸

Uno degli aspetti affrontati dagli intellettuali del tempo, strettamente legato all'agricoltura, al commercio e alle tassazioni, e non di secondo piano, fu il problema della moneta, aspetto di cui si occupò Galiani con la sua opera giovanile, ma non per questo meno incisiva, il *Della moneta* del 1751, che lui promosse in particolare in Toscana, supportato dalle commendatizie dell'Intieri, per arrivare poi a Milano e ai suoi «concili monetari» con il Neri e il Carli. Tra l'altro Galiani era favorevole all'alzamento della moneta, che secondo lui avrebbe favorito l'aumento del gettito delle imposte.

In *Settecento riformatore* Venturi⁹ commenta il fatto che il Neri non concordava con il Galiani in merito all'alzamento, anche temporaneo, della moneta e riporta proprio un commento di Neri al riguardo: «Quantunque io conosca che l'autore merita infinita lode per molte verità che egli ha benissimo espresse nel suo libro, non resto veramente persuaso che l'alzamento arbitrario della moneta sia meno nocivo del fallimento, parendomi i mali dell'alzamento più estesi, più importanti, più casualmente gettati sopra il popolo e specialmente sopra i poveri, come sono tutti i creditori delle proprie fatiche, e più durevoli»¹⁰. Da parte sua invece Galiani¹¹ riteneva che l'alzamento dovesse essere adottato, sebbene solamente in situazioni particolari, cioè in presenza di un significativo debito pubblico, perché aumentava per lo Stato le entrate senza l'introduzione o l'inasprimento di nuove tasse; si trattava in pratica di un'inflazione controllata.¹²

Già dall'inizio del Settecento il dibattito era presente in Francia, dove ad esempio Montesquieu prediligeva la tassazione diretta sulla proprietà, specialmente quella fondiaria, grazie proprio all'istituzione del catasto, pur senza mettere da parte quella indiretta. John Law da parte sua aveva proposto alla fine degli anni Dieci del Settecento la sostituzione progressiva della moneta metallica con quella cartacea e l'emissione di titoli di Stato, che paradossalmente avevano a garanzia proprio i beni fondiari. Si verificò così una bolla speculativa sulle azioni, purtroppo con esiti disastrosi. Alla fine del secolo successivo questa spregiudicata operazione finanziaria diventò letteratura con il romanzo di Emile Zola *L'argent*, dove il protagonista Aristide Saccard conquista

⁸ M. AGRIMI, *Antonio Genovesi e l'illuminismo riformatore nel Mezzogiorno*, «Belfagor», 1967, 373-410.

⁹ VENTURI, *Settecento riformatore...*, 508.

¹⁰ Cfr. NICOLETTI, *Due altri corrispondenti toscani...*, 553, nota 6.

¹¹ Galiani fu il primo ad avere la consapevolezza della differenza tra *valore d'uso* e *valore di scambio*, che in seguito troverà per così dire consacrazione nel pensiero di Marx. Galiani infatti metteva in relazione il *valore* di una cosa e la sua *utilità* (cioè tutto ciò che provoca piacere e felicità) e la *rarietà* (dovuta al rapporto tra le quantità esistenti di una cosa e i suoi usi).

¹² Cfr. N. GIOCOLI, *La teoria del valore di Ferdinando Galiani: un'ipotesi unitaria*, «Storia del pensiero economico», 1999, 38, 69-93.

denaro e potere, salvo poi veder svanire il tutto con il crollo in borsa delle azioni emesse dalla sua banca.¹³

Già nel 1718 Bandini si era occupato di questioni monetarie a seguito dell'immissione e del ritiro arbitrario e senza preavviso delle «monete scarse», cioè di quelle con poco metallo nobile o addirittura prive di esso, il che provocava dissesti nella vita dei contadini toscani (vedi il suo *Sul corso delle monete*); questione che confluì nel suo famoso *Discorso*.

Probabilmente anche il tracollo della politica monetaria di Law spinse il Bandini a occuparsi di questioni monetarie, che furono di lì a poco uno dei temi di riflessione dei riformisti meridionali, e quanto meno proprio del *Della moneta* di Ferdinando Galiani. Due furono gli aspetti di cui si interessò Bandini: in primis le conseguenze in ambito sociale delle «monete scarse», quelle che non erano di metallo nobile e avevano un bassissimo valore intrinseco. Queste venivano immesse sul mercato e poi ritirate senza preavviso da parte dell'amministrazione politica, provocando appunto danni economici soprattutto nelle classi povere. Si potrebbe trovare almeno in parte un'analogia con quanto accadde a Firenze nel XIII e nel XIV secolo, quando fu coniato il fiorino d'argento, detto 'picciolo', che serviva per gli scambi quotidiani, per il commercio a piccolo e a piccolissimo raggio e per il pagamento dei salari. Le forze inflazionistiche si concentrarono su di esso, per cui diminuì a poco a poco la quantità di argento che serviva per la sua lega e il suo valore reale diminuì rispetto al valore nominale. L'altro aspetto riguardava, come ho sottolineato prima, i danni economici conseguenti la mancanza dell'esportazione del grano, tema presente anche nelle opere dei riformatori meridionali.

Bandini nell'ultima parte della sua vita amministrò i beni di famiglia in Maremma introducendo migliorie e facendo esperimenti agricoli, perché, come scrive ancora Venturi: «In campagna sperava di trovare un rifugio, una roccaforte della sua indipendenza. Divenne così un *campagnolo*. Il primo forse nel Settecento di quella lunga stirpe di *campagnoli* che tanta importanza doveva avere nella vita morale e politica della Toscana in quel secolo, e più ancora nel secolo seguente».¹⁴ Infatti, se oltrepassiamo di poco il secolo, vediamo che in Toscana iniziò la pubblicazione dell'«Antologia», rivista fondata nel 1821 insieme al Vieusseux proprio da *campagnoli*, come il marchese Gino Capponi, la quale aveva tra i temi più significativi lo studio dei problemi agrari e delle tecniche di produzione nonché della possibilità di sviluppare sia sul piano morale sia su quello tecnico una classe mediatrice, che doveva trascinare e far progredire il mondo contadino. Mi sembra interessante ricordare che questa rivista, a differenza di altre riviste coeve come «Il Conciliatore» e la «Biblioteca italiana», prevedeva una collaborazione tra capitale privato e impresa pubblica, stabilendo così un legame con il potere dei Lorena da una parte e riservandosi dall'altra un'apertura all'autonomia delle riflessioni e delle proposte non necessariamente solo in un ambito municipale bensì in una dimensione di più ampio respiro, che si potrebbe chiamare nazionale ante litteram. Questi *campagnoli* basavano i propri interessi sulla proprietà fondiaria, applicando per così dire gli insegnamenti del Bandini riguardanti il legame tra le leggi della natura e i loro riflessi in un ordine politico.

Come si vede da questi pochi cenni, i legami e gli scambi tra la Toscana e il Mezzogiorno nel corso di tutto il XVIII secolo furono stretti, continui e importanti sia sul piano teorico che su quello pratico e politico, a riprova della comunanza di problemi e di interessi tra le due zone d'Italia; l'attenzione, direi di tipo galileiano, viene appuntata sulla natura e sulla necessità

¹³ E. ZOLA, *Il denaro*, Palermo, Sellerio, 2008.

¹⁴ Ivi, 885.

dell'ammodernamento del sistema agrario, che provoca i suoi effetti in ambito sociale, con l'inizio di quella che si può chiamare una nuova classe, quella dei proprietari terrieri illuminati, i quali spingono per un miglioramento della produzione agraria nei loro possedimenti con un occhio anche alla condizione dei contadini. Il che va a vantaggio del potere politico perché in ambito economico e finanziario oltre che sociale abbiamo un primo passo per una trasformazione dello Stato in senso moderno, trasformazione che si realizzerà solamente nei secoli seguenti.